

## **18ª Domenica del Tempo Ordinario (31 luglio 2022)**

**Introduzione alle letture:** *Qo 1,2; 2,21-23; Sal 94 Sal 89; Col 3,1-5.9-11; Lc 12,13-21*

L'evangelista Luca ci propone una catechesi di Gesù sui beni terreni, invitandoci a staccare il cuore dalle cose della terra. E il saggio Qoelet nella prima lettura ci ricorda che tutto è vanità, cioè un soffio che passa e non resiste. Solo il Signore è un rifugio per noi di generazione in generazione; e con le parole del Salmo gli chiediamo che ci doni la sapienza del cuore. L'apostolo, infine, ci ricorda che siamo risorti con Cristo e quindi dobbiamo tendere alla vita nuova del Risorto, facendo morire quella cupidigia istintiva che è autentica idolatria. Ascoltiamo con grande attenzione la Parola di Dio.

### ***Omelia 1: Tutto è un soffio, ma il Signore rimane in eterno***

«Vanità delle vanità – dice Qoelet – tutto è vanità». L'inizio di questo libro dell'Antico Testamento è famoso e nello stesso tempo tragico: “Tutto è inconsistente – dice questo antico sapiente – tutto è un soffio”. Il termine *vanità* traduce il termine ebraico *hébel*, che vuol dire *soffio*: tutto è un soffio, cioè inconsistente. Non è l'assenza di senso, né il concetto moderno di assurdo, senza senso e senza valore. È un soffio, però, che non riesci a controllare e a dominare, non puoi prendere, perché è breve e ti sfugge. Tutto è così. Il lavoro, la fatica, l'ingegno, l'impegno che mettiamo nella vita ... tutto è un soffio. Siamo come l'erba che spunta al mattino e avvizzisce la sera. È una vita che ce lo ripetiamo. Lo abbiamo sentito dire tante volte, lo diciamo quando capita qualche tragedia, ma non ne siamo ancora convinti. È necessario dunque che maturiamo in questa sapienza evangelica, ma nel modo corretto.

È giusto che impariamo a valutare ogni cosa – ma proprio tutto nella nostra vita – come un soffio inconsistente, altrimenti ci montiamo la testa e riteniamo di essere “padreterni”, convinti di essere padroni del mondo. Quando siamo sani, forti, ricchi, in situazione buona, siamo convinti di essere padroni della nostra vita; e molte volte capita che alcune persone nel pieno delle forze si sentano così, padroni del proprio essere, come se la sorte non cambiasse mai e invece ... passa presto e cambia tutto.

È necessario avere questa consapevolezza del nostro limite, ma non dobbiamo cedere nell'atteggiamento opposto che è quello di un pessimismo disfattista, dicendo che nulla vale, niente merita nella vita, tutto è brutto e cattivo ... non è questo che ci ha insegnato il Signore! Dire che tutto è inconsistente significa avere il coraggio di guardare in faccia la realtà. Non è vero che tutto è brutto; niente dura, nulla resiste, tutto passa e noi non abbiamo in mano il potere per tenere la vita; ma, detto questo, riconosciamo che il Signore è la nostra forza. Lui non passa, lui resta in eterno ... tutto è vanità, tranne il Signore.

Quindi la saggezza ci porta non a disprezzare le realtà del mondo, ma a considerarle nella giusta luce, a considerare il Signore come nostra meta e a valutare tutte le realtà che fanno parte della nostra vita, sapendo che sono passeggero, che non danno la felicità, che non realizzano la nostra vita e che sono destinate a finire. Tutte le cose sono inconsistenti, ma il Signore resta in eterno. Egli ha fatto buona ogni cosa a suo tempo. Noi non riusciamo a capire il senso di tutto, non riusciamo a spiegare il valore della nostra vita, ma sappiamo di essere nelle mani di colui che comprende il senso della nostra esistenza.

“Insegnaci, o Signore, a contare i nostri giorni – gli chiediamo con le parole del salmo – insegnaci a valorizzare quello che siamo, quello che facciamo giorno per giorno, a farlo bene”. Ogni giorno è un principio di eternità. Sappiamo che la nostra vita passa, proprio per questo ci

attacchiamo a te, Signore, che resti in eterno. “Guidaci per una via di eternità”. Impariamo a valorizzare le cose belle della nostra vita nella luce dell’eternità, riconoscendo che tutto è destinato a finire, ma la nostra persona resterà in eterno con il Signore ... ed è questa la parte buona che non ci sarà tolta! Questo non è vanità, questo non è inconsistenza. Allora investiamo tutto sull’essenziale, diventiamo saggi, diamo valore a ciò che è veramente importante, che è solido e resta in eterno.

### ***Omelia 2: Facciamo morire la concupiscenza che è idolatria***

Durante il cammino di Gesù verso Gerusalemme l’evangelista Luca presenta una serie di catechesi con cui il Maestro forma i suoi discepoli sulle questioni fondamentali della vita.

Un tale esce dalla folla e si rivolge a Gesù dandogli un ordine: «Di’ a mio fratello che divida l’eredità con me». È un po’ come Marta che, avendo ospitato Gesù in casa sua, ad un certo punto gli dà un ordine: “Di’ a mia sorella che venga ad aiutarmi”. Sono questioni fra fratelli e sorelle e c’è qualcuno che dà ordine a Gesù perché faccia qualcosa. In tutt’e due i casi Gesù non obbedisce, non fa quello che gli è stato chiesto, non si lascia dare ordini. Rimprovera Marta perché si agita e si preoccupa di tante cose, e rimprovera anche questo tizio sconosciuto, che stava probabilmente litigando con suo fratello per la divisione dell’eredità, dicendogli di non attaccare il cuore ai beni terreni, perché anche se uno è nell’abbondanza la sua vita non dipende da ciò che possiede.

È un insegnamento fondamentale anche per noi. La nostra vita non dipende dalle cose. Il senso di questa frase è ricco e molteplice. Non possiamo determinare la vita in base ai nostri possedimenti; significa che il ricco, pur possedendo tanti soldi e molto potere, non può vivere di più; ma significa anche che la qualità della vita non dipende dalle cose che possediamo. Questa invece è una illusione in cui cadiamo molto spesso: il pensiero che le cose diano senso alla vita ... per questo abbiamo dentro una istintiva voglia di cose.

Ritorna, sia nella lettera ai Colossesi sia nel brano di Vangelo, la parola *cupidigia*: termine arcaico che non rientra assolutamente nel nostro vocabolario consueto, ma la realtà che significa è invece molto presente. La cupidigia è la voglia, la brama, il desiderio, la smania: è la voglia di avere delle cose e di possedere; è insieme avidità e avarizia ... due aspetti diversi di un’unica radice di peccato che fa parte della nostra natura umana: la voglia di prendere e la voglia di tenere quello che abbiamo. Questa voglia deriva dalla inconscia convinzione che avendo tante cose siamo contenti, che la nostra vita si realizza se abbiamo tante cose.

Lo notiamo, ad esempio, nei bambini i quali sono lo specchio della nostra umanità. Un bambino sulla spiaggia, appena comincia a muoversi, a camminare e a parlare va a prendere il giocattolo di un altro, lo porta a sé dicendo: “Mio!”; e la mamma, se lo educa bene, deve insegnargli: “No, non è tuo! Lascialo!”. Perché il bambino ha questo istinto? È l’inclinazione al male che lo porta a prendere il giocattolo di un altro e dire *mio*; magari ne ha uno pure lui, ma ha voglia di prendere anche quello dell’altro. Il bambino sulla spiaggia ruba la paletta ad un altro bambino, ma c’è anche il capo di Stato che con tutti i suoi generali organizza di prendere una nazione intera, e dice *mia*. C’è una differenza immensa fra le due situazioni ... ma la radice è la stessa! Il capo di Stato è esattamente come quel bambino che, lasciandosi prendere dall’istinto della cupidigia, vuole prendere qualcos’altro, convinto che avendo più cose sarà più contento, realizzerà la propria vita. In mezzo a questi due estremi ci siamo noi con le nostre voglie, coi nostri istinti di possesso, di collezione, di accaparramento, con la nostra voglia di tenere, convinti che le cose ci rendano contenti.

L’apostolo ci ha proposto un insegnamento molto importante: “Dato che siete risorti con Cristo, fate morire ciò che appartiene alla terra”. Attenzione bene: ciò che appartiene alla terra non sono le realtà create, che non devono essere disprezzate; ciò che appartiene alla terra è l’uomo vecchio, cioè la corruzione del cuore, l’istinto cattivo, quella voglia di prendere, di avere di più, di tenere, di non dare. Questo appartiene alla terra, questo è terreno, contrario alla rivelazione di Dio e contrario alla nostra vita. Questo istinto, anche se fa parte del nostro modo di essere, è contrario alla nostra felicità. È una illusione pensare che avendo tante cose saremo

contenti. La felicità nella nostra vita invece sta proprio nel dare, nella generosità del bambino che condivide il suo gioco con un altro e gli offre ciò che ha, dicendogli: “Tuo!” È meno istintivo questo, vero? Ma questo è *l'uomo nuovo* che viene dalla grazia. Siamo risorti con Cristo: grazie a Cristo che vive in noi abbiamo la possibilità di essere generosi, di costruire la nostra vita sul *dare*, non basandoci sulle cose, ma sulle persone perché sono le relazioni personali che danno il senso alla vita. Fate morire quell'istinto cattivo che ancora c'è nella vostra vita, cioè quella cupidigia che è idolatria. La voglia delle cose è adorare un dio diverso da Dio; ritenere che la felicità venga dalle cose, significa adorare le creature disprezzando il Creatore. Il contrasto è fra la persona di Dio e le cose create.

La felicità viene dalla relazione con le persone divine e con le persone umane, attraverso l'uso sereno e generoso delle cose. Apprezzare la vita in tutti i suoi aspetti vuol dire non dominarla, non possederla, non bloccarla. Far morire questo istinto della voglia di avere, di possedere di più, è un modo per adorare il Signore, per riconoscere che Cristo è tutto in tutti. È il senso della nostra vita che non dipende da quel che possediamo, ma dipende da quel che siamo, dalla nostra relazione personale con il Signore. Su questo vogliamo puntare: risorti con Cristo cerchiamo le cose di lassù, non fuggiamo dalla terra, avendo la testa fra le nuvole, ma abbiamo sulla terra un mentalità di cielo, portiamo nella nostra vita il pensiero di Cristo, una mentalità nuova. Abbiamo rivestito l'uomo nuovo: possiamo vivere in modo nuovo.

### ***Omelia 3: Vogliamo arricchire verso Dio come ha fatto sant'Ignazio***

“Riposa, mangia, bevi e divertiti”. Sembra un programma di vita, sembra un suggerimento che da tante parti a noi continua a venire. È il programma di quest'uomo ricco e stupido di cui ci ha parlato Gesù. Gli era andata bene l'annata, aveva un grande raccolto, era diventato molto ricco e progettava una vita di tranquillità: *mangia, bevi e divertiti*. Ma la valutazione su questo progetto è: “Stolto, stupito! È un pensiero stupido questo, perché non sei padrone della tua vita”. È un progetto sbagliato quello di chi pensa di godersi la vita, di divertirsi semplicemente perché ha l'impressione di potere fare tutto quello che vuole. In questo modo ci roviniamo la vita e il Signore, invece, vuole che la nostra vita sia realizzata, sia piena, contenta.

Oggi, 31 luglio, è la festa di Sant'Ignazio di Loyola e si conclude l'anno ignaziano, proclamato nel quinto centenario della sua conversione. Ignazio è un santo moderno, vissuto cinquecento anni fa, la cui vicenda può essere interessante per noi, perché ha vissuto un grande cambiamento. Era un giovanotto di buona famiglia, uomo intraprendente che nella Spagna all'inizio del 1500 sognava di fare il cavaliere, di diventare un grande generale: aveva intrapreso la carriera militare ed essendo un uomo forte, generoso e impegnato, aveva un suo progetto di vita, molto umano e materiale. Nato in una nazione cattolica, educato cristianamente, era tuttavia lontanissimo dalla fede e dalla relazione con Gesù: nutriva solo suoi sogni di gloria terrena e militare ... sognava di diventare un grande soldato.

Si trovò ad avere un ruolo importante nell'esercito spagnolo durante l'assedio della città di Pamplona nel maggio del 1521: volle resistere a tutti i costi contro i francesi, ma fu sconfitto e nei combattimenti fu colpito da una fucilata che gli spezzò una gamba. Si fece operare senza anestesia – quindi soffrendo dolori tremendi – per aggiustare l'osso della gamba, ma l'operazione non andò bene: rimase zoppo. Immaginate la frustrazione di un uomo di trent'anni con l'ispirazione di diventare un grande condottiero ... rimanere invalido! Pur di avere la gamba sana si fece operare altre due volte: pensate che cosa affrontò coi sistemi di allora, senza anestesia, per farsi rompere l'osso e sistemarlo meglio; soffrì pene atroci pur di avere di nuovo la sua prestanza fisica, per poter fare quello che aveva in testa. Dopo la terza operazione, convalescente a casa sua, era uno straccio, nel fisico e nel morale. Per passare il tempo chiese dei romanzi di cavalleria, perché era abituato a leggere romanzi di avventura, con quegli eroi di cui sognava di imitare le gesta. Ma in casa non ce n'erano libri del genere: avevano solo il racconto del Vangelo e una antologia di vite di Santi. Non avendo nient'altro da fare e nient'altro da leggere si accontentò di “quella roba lì” ... Leggendo il Vangelo e qualche vita dei santi, scoprì un mondo nuovo. Lo racconta egli stesso molti anni dopo, e riconosce che, in quei giorni della

convalescenza, si era accorto di una strana reazione nel suo animo. Quando pensava alle imprese di cavalleria che sognava tanto – erano il suo ideale di vita – era contento, sì, ma subito dopo quella contentezza lasciava il posto ad una tristezza di fondo, si sentiva demoralizzato, provava amarezza, aveva un'angoscia dentro, un dispiacere, una rabbia contro tutti. Invece quando leggeva i racconti del Vangelo, le vicende degli apostoli, le storie dei santi, lì per lì trovava quelle situazioni difficili e pesanti, ma ne riceveva una gioia permanente, una situazione di benessere costante ... si accorgeva che stava bene, che era contento di fronte a quelle scelte così diverse da quelle che aveva in testa lui.

Fu proprio da quella disgrazia della gamba ferita, che non voleva guarire – e rimase zoppo tutta la vita – che Ignazio cambiò mentalità; e anziché fare il generale di un esercito umano divenne un servo di Cristo, si mise al servizio del Vangelo, cambiò mentalità, cambiò progetto. Fu una grazia quella disgrazia a Pamplona! Si sarebbe rovinato la vita facendo il soldato, invece in quel modo maturò la consapevolezza di essere del Signore e di seguirlo come servitore fedele: arricchì in relazione a Dio. Ecco che cosa vuol dire l'insegnamento evangelico: divenne ricco non di cose, non di soldi, ma ricco di saggezza, ricco di umanità, ricco di impegno per il servizio al mondo.

Si mise in cammino, meditò a lungo sulla strada da intraprendere, andò pellegrino in Terrasanta, studiò teologia a Parigi, divenne prete a Venezia, si trasferì a Roma, lo seguirono molti altri giovani ... nacque la Compagnia di Gesù. Anziché un esercito umano mise in piedi una comunità religiosa, la compagnia degli amici di Gesù che fanno corpo insieme per annunciare il Vangelo, per testimoniare la bellezza di dare la vita ... altro che "riposati, mangia, bevi e divertiti"! Seguendo Gesù, quell'uomo ha trovato la sua strada, ha realizzato la sua vita, è diventato un uomo contento.

Anche noi possiamo realizzare la nostra vita, se superiamo i nostri schemi, se rinunciamo alle nostre voglie, se ci lasciano guidare dal Signore, se ci impegniamo a non accumulare tesori per noi stessi, cioè fare quel che ci piace, ma ci impegniamo ad arricchire in relazione a Dio. Diventiamo ricchi di bene, ricchi di saggezza, ricchi di umanità, diventiamo persone ricche di fede che sanno relazionarsi con il Signore e sanno vivere bene con tutti gli altri. Allora la nostra vita sarà davvero realizzata, sarà una vita bella. È quello che vogliamo, è quello che vuole il Signore per noi!